
Tsenay Serequeberhan

LA LOTTA ANTI-COLONIALISTA AFRICANA Rivendicare la storia

In questo testo tratterò del fallimento della lotta anti-colonialista africana per stabilire nell’Africa post-coloniale l’obiettivo prefissato di inaugurare Stati africani autonomi. Nella mia ipotesi, oltre che dall’enorme potenza economica, politica e militare dei nostri colonizzatori, la lotta anti-colonialista africana è stata sbaragliata dai miti razzisti di segno opposto, che essa ha introiettato inconsapevolmente come se esprimessero la propria conoscenza di sé¹. Come ha notato Cornelius Castoriadis, da pensatori contemporanei possiamo concretamente «distruggere i miti che, più del denaro e delle armi, costituiscono l’ostacolo più formidabile sulla strada della ricostruzione della società umana»². Comincerò esaminando l’idea di *négritude* di Leopold Sédar Senghor, più propriamente *africanité*³, come esempio di un tale mito interiorizzato. Esaminerò quindi la concezione di lotta anti-colonialista africana secondo Amílcar Cabral, come uno sforzo di “ritornare all’origine”, un’impresa concreta, che mira alla “ricostituzione della società umana” o alla rivendicazione della storia⁴. La lotta globale contro il colonialismo, completata in Africa verso la fine del XX secolo, fu intrapresa sotto la guida di specifiche concezioni filosofiche di sé. Per afferrare il senso e il significato di questa eredità è necessario analizzare sia gli impedimenti sia le formulazioni positive che hanno guidato il suo compimento. Questo articolo è centrato su tali concezioni così cruciali e influenti. Come ammonisce Hegel nella *Filosofia del diritto*, comprendere “una forma di

-
- 1 Nell’incontro che fonda la “Organization of African Unity (O.A.U.)” nel 1963, Leopold Sédar Senghor, uno dei “padri fondatori”, sostenne queste tesi sulle ragioni dell’unità africana: «Basare sul solo anti-colonialismo l’organizzazione unitaria che intendiamo costruire è darle una fondazione molto fragile. Ciò che ci distingue e su cui può essere costruita la nostra unità sono valori specificamente africani. In altre parole, la nostra unità può poggiare fermamente solo su valori comuni a tutti gli africani e insieme valori permanenti. È precisamente la somma totale di quei valori che chiamo Africanità» (L.S. Senghor, *Les fondements de l’Africanité” ou “Négritude” et “Arabité”*, Présence Africaine, Paris 1971, p. 7, ripubblicato in, Id., *Liberté III. Négritude et civilisation de l’universel*, Éditions du Seuil, Paris 1977, pp. 105-150). Come ha notato Frantz Fanon: «È il Bianco che crea il Nero. Ma è il Nero che crea la *négritude*» (cfr. F. Fanon, *L’an V de la Révolution algérienne*, Maspero, Paris 1978, p. 29). Per Fanon questa “creatività” è alquanto limitante e finisce in uno sterile vicolo cieco, a parte gli effetti terapeutici iniziali (F. Fanon, *Les damnés de la terre*, Maspero, Paris 1974, p. 147).
 - 2 C. Castoriadis, *Philosophy, Politics, Autonomy*, Oxford University Press, New York 1991, p. 198.
 - 3 Per Senghor questo è il termine più appropriato e inclusivo per designare la sua prospettiva; cfr. L.S. Senghor, *Latinité et Négritude*, in Id., *Liberté III. Négritude et civilisation de l’universel*, cit., pp. 31-39.
 - 4 Citerò direttamente i testi di Senghor e Cabral quanto più è possibile, per consentire al lettore di poter vagliare la mia posizione, documentando con fedeltà e rigore la visione che voglio presentare, perché sia persuasiva, nello spirito delle tesi sulla persuasione in filosofia esposta nel capitolo *Verità, retorica, storia* di G. Vattimo, *Vocazione e responsabilità del filosofo*, il melangolo, Genova 2000, pp. 71-73.

vita” che è “invecchiata” è uno dei compiti della filosofia⁵. Oggi, a quarant’anni dal 1960, l’anno dell’Africa, la “forma di vita” che fu la lotta anti-colonialista è effettivamente “invecchiata”, è dunque urgente per chi come noi si occupa di Africa, esplorare il senso, il significato e la praticabilità delle *idee e concezioni* che costituiscono la sua eredità. Abbiamo bisogno di filtrare via dal nostro patrimonio ereditario quelle idee che sono state di impedimento ai nostri sforzi nel passato e riaffermare quelle che sono state *vantaggiose*⁶. Perché oggi, come nel passato, sono queste idee ed è il nostro rapporto a esse ciò che deciderà del nostro futuro.

1. Léopold Sédar Senghor

Gli imperi europei – francese, inglese, portoghese, italiano, etc. – che negli anni Trenta del XX secolo sembravano destinati a durare fiorenti per un lungo futuro, sono storicamente declinati o finiti⁷. A partire dall’indipendenza del Ghana nel 1957, l’Africa ha cominciato ad assicurarsi progressivamente la libertà formale: dal 1960 fino agli anni ’90 del XX secolo il continente intero ha conseguito l’indipendenza politica formale. La forza nascosta, tumultuosa, senza precedenti degli imperi coloniali in rotta, tuttavia, ha intorbidato lo spazio politico dell’Africa post-coloniale. Come ha correttamente rilevato Albert Memmi, scrivendo nel 1968, nell’euforia e nell’entusiasmo di questo momento determinante della storia dell’Africa moderna:

[...] troppo spesso si trascurò che una nazione decolonizzata è effettivamente solo una nazione che sta attraversando il processo di decolonizzazione e che ancora si definisce in riferimento alla colonizzazione. Molti suoi rapporti spesso estremamente ambigui con gli europei possono essere spiegati così: la sua rivolta non è ancora chiusa e finita; per questo motivo ancora cova rancore contro di loro, mentre si riaccende la sua antica ammirazione⁸.

È nell’ambiguità trascurata di questo torbido “rancore” e “ammirazione” – un resto duro di ciò a cui Frantz Fanon si è riferito come lo sguardo di “avidità” e di “invidia”⁹ del colonizzato – che si inquadra il concetto di *négritude* o *africanité* di Senghor. Come in uno specchio a rovescio, insieme deferente e risentito verso il potere europeo, è un concetto viziato da una ripetizione, con segno contrario, delle stesse nozioni razziste che hanno imprigionato l’esistenza dell’Africa sotto il dominio. L’*africanité* di Senghor, il suo preteso “negrismo”

-
- 5 Cfr. G.W.F. Hegel, *Hegel's Philosophy of Right*, a cura di T.M. Knox, Oxford and New York 1976, p. 13; tr. it. *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari 1965, p. 17. Dico “uno dei compiti” perché la filosofia, propriamente parlando, si occupa nelle sue origini e fondamentalmente delle possibilità di esplorazione e analisi. In quanto a questo, come suggerisce Castoriadis, questo compito del comprendere *post factum* è legato implicitamente alla «**tendenza di rendere ragione del reale, ovvero legittimarlo**»; (cfr. C. Castoriadis, *Philosophy, Politics, Autonomy*, cit., pp. 5-6). Anche così, come un aspetto sussidiario della vocazione della filosofia, è un’impresa legittima.
 - 6 In quanto segue tenterò di analizzare il carattere e la sostanza delle due concezioni centrali di sé sulla falsariga delle idee sostenute da Nietzsche in *Sull’utilità e il danno della storia per la vita*.
 - 7 Cfr. D.K. Fieldhouse, *The Colonial Empires*, A Delta Book, New York 1966, p. 395
 - 8 A. Memmi, *Dominated Man*, Beacon Press, Boston, (MA) 1968, p. 8.
 - 9 Cfr. F. Fanon, *Les damnés de la terre*, cit., p. 8.

è definito nel suo nucleo da quanto presume di negare. A conclusione del suo importante discorso, intitolato *Éléments constitutifs d'une civilisation d'inspiration négro-africaine*, presentato al *II Congresso degli scrittori e degli artisti africani*, tenutosi a Roma nel 1959, Senghor osserva che “stanno nascendo in Africa Stati autonomi o indipendenti” e in questo contesto sostiene che:

[...] la libertà senza coscienza è peggio della schiavitù [...]. Ciò che più colpisce nei popoli neri che sono stati promossi all'autonomia o indipendenza è proprio la *mancaza di coscienza* della maggior parte dei loro capi e la loro denigrazione dei valori culturali nero-africani¹⁰.

Il problema della libertà, per Senghor, è problema di come dobbiamo integrare i valori nero-africani nel nuovo stato di indipendenza. «Non è questione – dice – di rivivere il passato, di vivere in un museo nero-africano; la questione è ispirare questo mondo, *qui e adesso*, con i valori del nostro passato»¹¹. Per Senghor è semplicemente «un fatto che c'è una civilizzazione europea bianca e una civilizzazione nera africana. La questione è spiegare la loro differenza e le ragioni di queste differenze»¹². Queste differenze, di conseguenza, sono costituite dal fatto che: «Il Nero è un uomo di natura [...] vive della terra e con la terra, nel e per il Cosmo [...] È sensuale, è un essere dai sensi aperti, che non ha bisogno di mediazioni tra soggetto e oggetto, egli stesso è insieme oggetto e soggetto»¹³. Per il Nero-africano questa immediatezza con la natura è «innanzitutto suoni, profumi, ritmi, forme e colori [...] è tatto prima di essere vista, come per l'europeo bianco. Sente più che vedere; sente se stesso»¹⁴. Secondo Senghor, questa immediatezza armonica con la natura è la vera essenza del Nero africano: tra l'europeo e l'africano c'è una differenza cruciale in termini di razionalità. La ragione del Nero «non è discorsiva: è sintetica [...] è simpatetica [...] fluisce nelle arterie delle cose [...] nel cuore vivente del reale»¹⁵. Dall'altra parte: «La ragione bianca è analitica perché strumentale», mentre «la ragione del negro è intuitiva perché partecipativa»¹⁶. Per

10 L.S. Senghor, *Éléments constitutifs d'une civilisation d'inspiration négro-africaine*, in «Présence Africaine», 1959, n. 24-25, p. 290; cfr. Id., *Liberté I. Négritude et humanisme*, Éditions du Seuil, Paris 1964; (tr. it. *Libertà I, Négritude e Umanesimo*, Rizzoli, Milano 1974). Una nota a margine del lessico di Senghor: si è “promossi” da una classe alla successiva alle scuole elementari o alle medie, alle superiori, non si è “promossi all'autonomia o indipendenza”.

11 Ivi, p. 291.

12 L.S. Senghor, *Prose and Poetry*, a cura di John Reed e Clive Wake, Heinemann Educational Books, London 1976, p. 33.

13 L.S. Senghor, *L'esprit de la civilisation ou les lois de la culture négro-africaine*, in *Le Premier Congrès International des Ecrivains et Artistes noirs*, in «Présence Africaine», 1956, n. 8-9-10, p. 52. Presente a questa conferenza di Senghor al congresso del 1956, commentandola nella discussione che ne seguì, James Baldwin fece quest'osservazione significativa riguardo all'idea senghoriana di “Cultura Nero-Africana”: «Senghor ha rilevato, a proposito di tale questione [...] che l'eredità del Nero americano era un'eredità africana. A riprova si è servito di una poesia di Richard Wright, a sua detta intrecciata di simboli e pulsioni africane, sebbene lo stesso Wright non ne sarebbe stato consapevole [...] in questa presentazione così suggestiva di Wright con la sua eredità africana, Senghor sembrò piuttosto trattare la sua identità» (R. Wright, *Nobody Knows My Name*, Vintage Books, New York 1993, pp. 30-31).

14 L.S. Senghor, *L'esprit de la civilisation ou les lois de la culture négro-africaine*, cit., p. 52.

15 *Ibidem*.

16 *Ibidem*.